

mercoledì 20 giugno 2001

orizzonti

rUnità 25

cultura orale

FOSSÉ ARDEATINE
LA MEMORIA E LA MUSICA

Oggi alle 21, alla Biblioteca dell'Orologio a Roma (piazza dell'Orologio 3), la Compagnia dell'Agresta propone *Radio Clandestina*, uno spettacolo musicale di e con Ascanio Celestini su Roma, le Fosse Ardeatine e la memoria. Lo spettacolo è liberamente tratto da *L'ordine è già stato eseguito* (Donzelli), saggio nel quale Alessandro Portelli ha raccolto testimonianze e memorie raccolte a Roma sulla strage nazista compiuta il 24 marzo 1944, come rappresentazione dell'attentato partigiano di via Rasella, in cui il giorno prima erano morti 33 tedeschi.

convegni

COSA ABBIAMO DA METTERCI PER LA RIVOLUZIONE DIGITALE?

Toni De Marchi

Di parole, Giovanni Giovannini, dovrebbe intendersene se da una sessantina d'anni si occupa di comunicazione, prima come giornalista, poi come presidente delle federazioni italiana ed internazionale degli editori. Così come un'opinione sul digitale dovrebbe essersela fatta, se diciotto anni fa ha fondato *MediaDueMila*, mensile di informazione e comunicazione elettronica. E dunque possibile che, se organizza un convegno dal titolo «Immagini e parole nell'era della tv digitale» (giovedì 21 giugno alla sala Fieg di via Piemonte a Roma), abbia due o tre cose da dire. La tv digitale è oggi associata, nell'esperienza comune, al satellite. Come dire un «medium» di nicchia, almeno per l'Italia. Non passeranno però

molti anni prima che ognuno di noi, per vedersi *Un posto al sole*, dovrà avere in casa una tv digitale. Perché la trasformazione della televisione italiana da analogica a digitale è un traguardo già fissato. Sarà probabilmente attorno al 2006, ma anche prima se possibile. Il passaggio al digitale «terrestre» (così detto perché utilizza essenzialmente la struttura di trasmettitori e ripetitori della tv che conosciamo) avrà come effetto più evidente quello di moltiplicare i canali. Lo spazio di etere che oggi serve a trasportare, ad esempio, il segnale della «7», col digitale potrà contenere quattro, forse sei canali. L'avvento di una televisione diversa da quella che conosciamo, con un'offerta più differenziata e specialistica,

pare dunque ineluttabile. Con quali effetti sul «mercato» (brutta, ma di questi tempi inevitabile, parola) televisivo è difficile dire. «Prendi la questione della regolamentazione», dice Giovannini, «se con il digitale terrestre esploderanno davvero i canali, allora forse hanno ragione quanti dicono che regolamentare non serve. Ma forse no». Al convegno, organizzato dall'Osservatorio TuttiMedia, altra creatura di Giovannini, si cercherà di capire cosa nei prossimi anni cambierà davvero, e come. Sulla questione si cimenteranno rappresentanti delle istituzioni (come Antonio Pilati, dell'Autorità garante delle comunicazioni), degli operatori (Nieri di Mediaset e Rocchi della Rai), «content provider» (Annunziata di Ap.Biscom) e altri.

«La rivoluzione digitale è una grande mutazione che investe tutto, non solo la comunicazione, ma anche la medicina, il modo di studiare e di produrre. Bisogna occuparsi seriamente, spiegare ai giovani le opportunità e le sfide da cogliere. Non ho sentito nessuno in campagna elettorale parlare davvero» commenta Giovannini, ricordando come sino a pochi anni fa lo prendessero per una specie di visionario quando parlava di queste cose. Anche se ci tiene a far sapere che, grazie ad una sua donazione di diecimila volumi, la biblioteca di Bibbiena, la sua città in provincia di Arezzo, ha un fondo librario a lui intitolato che sta crescendo, per raddoppiare entro fine anno. Ovviamente il catalogo è on-line, a www.bibliobibbiena.org

Gerusalemme condannata dal mito

Sebastiana Papa, sguardo fotografico sul quotidiano della città santa

Umberto De Giovannangeli

Città Santa. Città contesa. Città dove ogni pietra racchiude in sé una storia secolare segnata da conflitti sanguinosi combattuti in suo nome. Città fascinosa, intrigante, prigioniera di una memoria collettiva che ne fa una realtà unica al mondo. Città che esalta come nessun'altra una bramosia di possesso totale, che alimenta sogni di grandezza trasformati in immensi tragedie. Yerushalaim, Al-Quds, Gerusalemme. Per essa si sono innalzati nei secoli impenetrabili Muri dell'odio e della diffidenza. Per Gerusalemme si è pregato, sognato, giustificato anche gli atti più estremi, i sacrifici più duri. Città crudele, città di conflitti e di lotte. Per Graham Green, era la «grande sopravvissuta», Aldous Huxley, che la visitò nel 1953, quando la città era ancora divisa in due zone, la definì il grande «mattatoio delle religioni».

Rifletteva agli inizi della nuova Intifada Amos Elon, lo scrittore israeliano che a Gerusalemme ha dedicato un libro di struggente bellezza, *Gerusalemme. I conflitti della memoria*: «Gerusalemme, oggi, è, ancora una volta, ciò che è stata così spesso nella sua storia: una città in guerra con se stessa. Le immagini del conflitto che si è di nuovo scatenato nelle sue strade appaiono quasi quotidianamente sugli schermi televisivi di tutto il mondo. La situazione suggerisce facili generalizzazioni; nell'era della televisione chi scrive di storia è spesso frastornato dalla manipolazione delle immagini». Nel caso di Gerusalemme, il cui nome evoca, inevitabilmente, degli stereotipi, ciò non sorprende, ma rischia di trarre in inganno. «La città, si dice, è avvelenata dal suo passato - osserva ancora Elon -, ne è posseduta, è ossessionata dai demoni dell'irrazionalità e della superstizione - la religione delle menti deboli - e immobilizzata dalla paura, dall'invidia e dal tribalismo. Ma ci sono spiegazioni più semplici...».

E queste spiegazioni si ritrovano negli scontri che scandiscono la quotidianità di Gerusalemme, si celano nei Luoghi sacri alle tre grandi religioni monoteistiche racchiusi in un fazzoletto di terra, dentro le mura della città vecchia: l'Haram Al-Sharif (la Spianata delle Moschee), il Santo Sepolcro, il Muro del Pianto. «Le due radici del conflitto che si è riaperto nelle sue strade - conclude lo scrittore israeliano - sono il nazionalismo e la religione; né è facile dire quale, fra quelle due forze, abbia un peso maggiore: certo è che sono complementari e che l'una trova alimento nell'altra. Entrambi, il nazionalismo e la religione, offrono ai loro adepti un'identità e un progetto di salvezza; entrambi offrono un sistema escatologico in cui si esprime il significato della vita, e che fornisce criteri di giudizio infallibili per valutare gli eventi». Sulla questione di Gerusalemme pesa una carica emozionale così forte che tutti coloro che negli ultimi cinquant'anni hanno cercato di pacificazione e di mediazione tra arabi e israeliani si sono mostrati estremamente riluttanti a parlare, convinti che anche solo accennare a quel problema esplosivo, sia pure per saggiare il terreno, equivalga a far fallire le trattative di pace prim'ancora che inizino. E tuttavia, una pace giusta e duratura passa inevitabilmente per Gerusalemme. Capitale eterna e indivisibile di Isra-



«Nella mia terra che vien detta santa non permettono mai all'eternità di essere eterna: l'hanno divisa in piccole fedi frazionata in territori di Dio sminuzzata in schegge di Storia acuminata che feriscono a morte»
Yehuda Amichai,
«A nord di San Francisco»



ele, insistono i leader dello Stato ebraico; «città aperta, capitale di due Stati e due popoli», ribattono i dirigenti palestinesi che denunciano la progressiva «ebraizzazione» della parte orientale di Gerusalemme, quella conquistata il 7 giugno 1967 da «Tshahal», l'esercito dello Stato

ebraico. Dal 1967 al '95 gli israeliani espropriarono per gli insediamenti oltre due terzi dei terreni di Gerusalemme Est. All'inizio del 1996 - quando la città contava 602.100 abitanti, di cui 180.900 arabi e 421.200 ebrei - nel settore orientale venne raggiunta la parità demografica

tra le due comunità (360mila abitanti complessivamente). Tra il 1967 e il 1995 solo 9mila appartamenti furono costruiti per i palestinesi di Gerusalemme, mentre ne vennero edificati ben 65mila per gli ebrei. Un processo di «espulsione silenziosa» che si è rafforzato anche negli anni

Immagini di vita tra storia e presente

Dopo *Incontri a Gerusalemme* (Vita e Pensiero, 2000) lo sguardo di Sebastiana Papa si è posato ancora su Gerusalemme e i suoi volti. Ne è nato un altro libro, *Il Kotel. Un Muro metafisico*, edito da Fahrenheit 451 (pagine 72, lire 28.000). L'esperienza dietro l'obiettivo di Sebastiana Papa è lunga. Terzi cari alla fotografia, la spiritualità, il femminile e soprattutto i non garantiti come i vecchi e i bambini. Le sue foto sono state esposte alla Biennale di Venezia e al Palazzo delle Esposizioni di Roma, oltre che a New Delhi, Madras, Gerusalemme, Mosca, Rio de Janeiro e altre città. E molti sono i libri che ha pubblicato (*I segni del silenzio*, *Infanzie*, *Verso la Foce*, *Riflessioni fotografiche sui Vecchi*, per citarne solo alcuni). Questo nuovo libretto, dedicato al Muro del pianto, è accompagnato da citazioni prese dagli scritti di Yehuda Amichai, e ferma lo sguardo, non tanto sul Muro, quanto sulle persone che intorno a quel muro si muovono. Ci sono molti bambini e molti abbracci nelle sue foto. C'è musica e allegria. Ci sono chiacchiere e conversazioni. C'è anche pianto, naturalmente. Ma in tutte le immagini scorre la vita, che prosegue il suo corso nonostante la storia, nonostante il presente. Un presente che sta nel fucile portato a tracolla dal giovane soldato appoggiato al muro, alla storia. Un presente che sta nella studentessa che scrive seduta per terra, nella famiglia numerosa in posa per una foto, nei turisti, nei volti scavati degli arabi che stanno andando alla Moschea per la preghiera del venerdì. E nei volti dei tanti bambini sorridenti. Che segnano il passo dal presente al futuro. Almeno, alla speranza del futuro.



«I vostri figli mica li ammazzo dietro casa. Qui è tutto così vicino, così gomito a gomito. Le guerre sono guerre di vicini. Da casa si vede il fumo e si odono le urla»
Meir Shalev, «Il pane di Sarah»
Sopra
liturgia domenicale al monastero etiopeico Däbra Gännät, il Monte del Paradiso

lemme. E così, 24 anni dopo, tornano di attualità i versi del grande poeta israeliano Yehuda Amichai: «L'aria sopra Gerusalemme è impregnata di preghiere e di sogni/ come l'aria sopra le città industriali/ È difficile respirarla».

E se salvezza e pace vi saranno per Gerusalemme, esse avranno il dolce sapore della «normalità». Un giorno Yehuda Amichai, era seduto con due panieri pieni di frutta sui gradini accanto alla Cittadella. A un certo punto sentì una guida turistica che diceva: «Lo vedete quell'uomo coi panieri? Proprio a destra della sua testa c'è un arco dell'epoca romana. Proprio a destra della sua testa». Scrive Amichai: «Io mi dissi: la redenzione verrà soltanto se la loro guida gli dice: Vedete quell'arco dell'epoca romana? Non è importante; ma lì vicino, un po' più in basso a sinistra, sta seduto un uomo che ha comprato frutta e verdura per la sua famiglia».

Non più Città dei miti e delle passioni, ma Città condivisa nella sua «normalità». È la Gerusalemme del dialogo, la Gerusalemme che attende di essere liberata dall'opprimente peso della memoria.

Come utilizzare fotografia, cinema, televisione, musica e Internet? Un saggio di Giovanni De Luna sulle nuove metodologie per studiare e capire il mondo contemporaneo

La moltiplicazione delle fonti, croce e delizia dello storico

Leonardo Casalino

«Il buon storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne Lumana, la sa che è la sua preda». L'orco evocato da Marc Bloch ha oggi moltiplicato le sue prede, ha dilatato i suoi appetiti. La storia contemporanea studia i comportamenti collettivi di miliardi di uomini che interagiscono in una umanità massificata, della quale occorre penetrare non solo gli aspetti politici e istituzionali ma anche tutto il complesso della sua esperienza quotidiana. Nasce di qui l'obbligo per lo storico di allontanarsi dalla documentazione tradizionale per scoprire le nuove fonti sonore, visive e multimediali

(fotografia, cinema, televisione, musica, Internet) nate insieme alla storia che raccontano e che richiedono la necessità di dotarsi di metodi di indagine assolutamente originali. Con *La passione e la regione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo* - primo volume di una nuova collana de *La Nuova Italia* da lui stesso diretta e intitolata non a caso *I nuovi Orchi* - Giovanni De Luna si misura con questa sfida metodologica gravida di insidie e di difficoltà attraverso pagine fortemente connotate dalla soggettività dell'autore, dalla propria esperienza di curioso storico della contemporaneità esposto alla permanente tentazione di annettere sempre nuovi territori alla propria disciplina.

Il moltiplicarsi delle fonti è un fenomeno che per De Luna deve tradursi in uno sforzo teso alla formulazione di una rinnovata capacità critica, in grado di confrontarsi efficacemente con i materiali tradizionali e con quelli nuovi che affluiscono nel laboratorio dello storico: cinema, radio, fotografia, supporti magnetici e ottici. Queste fonti sonore e visive, con le immagini chimiche ed elettroniche che vi sono racchiuse, determinano la necessità di dotarsi di metodi di indagine assolutamente originali, adatti a complessi documentari che non esistevano prima e capaci - come spiega De Luna in alcune delle pagine più interessanti del suo libro, avvalendosi tra l'altro della sua esperienza di curatore di fortunate trasmissioni di storia alla radio e alla

televisione - a far parlare questi documenti «malgrado se stessi», andando oltre all'intenzionalità dei loro autori. Una rivoluzione documentaria, quella dei nuovi media, che assume dimensioni quantitative straripanti. Si pensi alle centinaia di migliaia di ore di pellicola prodotte in più di cento anni di cinema, alle milioni di ore di diffusione annua della produzione televisiva o alle 80 miliardi di fotografie che si calcola siano state scattate soltanto nel 1997. Questo enorme giacimento documentario costituisce una delle radici della nostra memoria e della nostra identità, ma pone anche lo storico di fronte alla possibilità di un vero e proprio blackout conoscitivo che rischia di vederlo soccombere alla quantità eccessiva delle due fonti. Tutto è

straripante nella storia contemporanea, la qualità dei documenti come la velocità degli eventi studiati. Il pericolo è quello che ci venga restituita una memoria del nostro tempo prima tradita, poi negata. Si pensi ai «file» della rete informatica, che non solo non hanno nessuna biblioteca o archivio che li accolga per conservarli come fonti per le future ricerche storiche, ma che sono per la loro intrinseca natura destinati a sparire velocemente dalla rete così da essere sottratti per sempre alla possibilità di essere conosciuti. Per De Luna lo storico della contemporaneità ha inoltre un obbligo in più: il suo compito non si esaurisce nell'analisi corretta delle fonti e nel racconto veritiero dei fatti, egli deve essere capace a conquistare i

propri lettori attraverso una scrittura e una narrazione accattivante e piacevole, vincendo il confronto con gli altri mille tipi di racconto storico che i media trasmettono con la loro straordinaria potenza. Soltanto accettando fino in fondo tutte queste sfide la storia contemporanea potrà reagire all'inquietudine che sembra attrarre verso di sé gli storici potranno continuare ad esplorare la missione che Witold Kula gli aveva assegnato nel 1976: «Lo storico rende la società consapevole della propria individualità e allo stesso tempo rende questa individualità comprensibile agli altri. Comprendere gli altri, ecco il compito che lo storico deve prefiggersi. Non è facile averne uno più difficile. E difficile averne uno più bello».